

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCV, terza serie, 17/I (2018)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Andrea Del Col

I CAPI DEL CONSIGLIO DI DIECI E L'INQUISIZIONE
NELLA REPUBBLICA DI VENEZIA, 1540-1556

Il Consiglio di dieci, istituito nel 1310, era l'organismo che decideva le questioni dell'alta politica interna e internazionale che avevano riflesso sulla sicurezza dello Stato. Era composto all'inizio da dieci patrizi, eletti dal Senato con una durata di 12 mesi, ma poi venne fatta la «Zonta», cioè l'Aggiunta, con un numero variabile di componenti. Dal 1529 in poi i consiglieri dei Dieci erano 31, compresi il doge e i sei consiglieri ducali. Al suo interno venivano scelti a rotazione tre capi del Consiglio, che restavano in carica per un mese, ricevevano i dispacci dei rettori e delle altre cariche che governavano le città, nonché degli ambasciatori, mettevano in atto le decisioni del Consiglio, gestivano autonomamente le attività urgenti. Alcune delle decisioni più importanti furono prese direttamente dal Collegio o con la consultazione del Collegio, uno dei più alti consessi della Repubblica, con la partecipazione a volte dei tre capi del Consiglio di dieci¹.

Nell'archivio del Sant'Ufficio di Venezia non c'è la serie delle lettere, ma questo non vuol dire che non ce ne siano nei fascicoli a disposizione degli storici. Basta cercarle. Ho esaminato inoltre in modo sistematico il fondo dei *Capi del Consiglio di dieci* e diversi fondi correlati. I risultati sono notevoli, tanto che la documentazione epistolare che ho reperito deborda, anzi straripa e quindi devo fare dei tagli drastici. Le lettere sono 716 tra statali ed ecclesiastiche e se intendessi utilizzarle tutte, due righe ciascuna, occuperei 33 pagine di 44 righe solo per un semplice elenco. In questo contributo utilizzerò le sole lettere e le lettere segrete dei capi, che sono un terzo del complesso, e una parte dei dispacci degli ambasciatori a Roma, ripromettendomi di tornare in maniera più ricca e completa su questi temi. Le questioni trattate sono di genere vario e per chiarezza espositiva le raggrupperò in nove categorie, limitandomi

¹ Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, IV, 1994, pp. 888-891, 898-902.

a fornire una visione d'insieme. Do infine per scontate le competenze dei capi, la rete delle autorità statali in Terraferma e nei territori da Mar, le sedi, le competenze e la composizione dei giudici dell'Inquisizione romana nella Repubblica Serenissima.

Una ricerca sistematica nell'archivio dei capi del Consiglio di dieci e fondi correlati

Comincio col dare i numeri, che penso siano molto significativi. Le deliberazioni (in termine tecnico parti) comuni, segrete e criminali del Consiglio di dieci, già studiate per il periodo 1540-1560, sono circa 130. Il numero delle lettere e delle lettere segrete dei capi di Dieci al riguardo, per il periodo 1540-1556, è alto: 176 nella prima serie, 73 nella seconda, 3 nell'archivio del Sant'Ufficio, in totale 252. Per fare un confronto più corretto con le parti del Consiglio, vanno contate le lettere fino al 1560: quelle comuni quindi diventano 222, quelle segrete 98, quelle del Sant'Ufficio 3, in totale 323, due volte e mezza in più rispetto alle parti del Consiglio. Per quanto i capi potessero scrivere più lettere per un singolo caso, resta comunque evidente che spesso prendevano delle decisioni senza consultare il consesso di appartenenza.

I capi venivano informati dei casi e dell'esecuzione dei loro ordini con i dispacci o lettere degli ambasciatori e dei rettori. Furono inviati loro 59 dispacci dall'ambasciatore a Roma presenti nel fondo *Capi del Consiglio di dieci, Dispacci (lettere) di ambasciatori, Roma* + 34 presenti nel fondo *Archivi propri degli ambasciatori, Roma*, 93 in tutto. Sono 25 i dispacci dei rettori conservati nella serie propria, 35 quelli estrapolati da questa serie e collocati nelle buste 160 e 161 dell'archivio del Sant'Ufficio, altri 56 inseriti nei fascicoli inquisitoriali, 116 in tutto. Nel complesso i dispacci degli ambasciatori e dei rettori sono 209. In più, sempre nel fondo del Sant'Ufficio, nelle prime 16 buste circa, ci sono 83 lettere ricevute dai tre deputati sopra l'eresia, 16 da loro spedite, ma queste saranno state forse di più, 152 lettere scambiate tra i giudici della fede o scritte da autorità ecclesiastiche ai giudici della fede e viceversa. Di queste ultime, la maggior parte sono ricevute o spedite dall'auditore (47) e dal nunzio (22), poche da altri, solo 2 dall'inquisitore. In totale 251 lettere. Mi pare indubitabile chi fosse il giudice della fede più importante: il nunzio e il suo auditore. Vanno aggiunte 4 lettere scritte da laici, autorità secolari tra di loro o imputati, e si giunge così ad un totale di 716 documenti. Di questi

sono di autorità statali 560, cioè il 78%. Il numero delle lettere comuni dei capi su tutte le questioni varia da 450 a 550 all'anno, con una media di una lettera e mezza al giorno. Nel periodo considerato sono circa 8.500 in totale, contenute in 18 filze. Quelle che riguardano direttamente o indirettamente l'Inquisizione sono 176, come indicato, e ricoprono pressappoco il 2% dell'insieme, quasi nulla, ma per noi sono fondamentali.

È di grande importanza per questa ricerca poter esaminare gli archivi completi del Sant'Ufficio nella Serenissima. Per il periodo che interessa è disponibile soltanto quello di Venezia. Sul suo grado di conservazione va posta una domanda cruciale, anche se sembra una questione irrisolvibile. Invece si può risolvere utilizzando una numerazione archivistica antica dei fascicoli. La dispersione dei fascicoli fino al 1570 si aggira sul 30%, gli anni 1545-1546, 1593-1605, 1607, 1611, 1613 sono del tutto privi di documenti, mentre nel periodo 1606-1615 le perdite contegiate salgono all'85% e nel periodo 1616-1625 si torna alla media iniziale. Se pensavamo di avere un archivio completo, siamo serviti².

Non ci sono lettere della Congregazione del Sant'Ufficio, ma per le richieste da inoltrare alla Repubblica non ce n'era probabilmente bisogno, dato che venivano fatte oralmente all'ambasciatore veneziano, che riferiva nei dettagli ai capi. Ci sono invece le lettere del nunzio a Venezia a diversi destinatari, pubblicate per gli anni 1536-1542, 1550-1554³. Per gli altri periodi ci sono sicuramente in qualche archivio, ad esempio quelle di Giovanni della Casa, ma per ora non le ho prese in considerazione.

Per completare la documentazione ecclesiastica, ci sono alcuni atti inquisitoriali anche nell'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia a cominciare dal 1461. Per il periodo che qui interessa si tratta di due processi e di una denuncia del 1555, quindi tre imputati in tutto⁴.

Preliminarmente vanno fatte due osservazioni sulle lettere dei capi

² Cfr. ANDREA DEL COL, *Un conto in sospeso con Marisa Milani*, in «*parole assasonè, paie, slettrane*». *Omaggio a Marisa Milani*, a cura di Ivano Paccagnella, Padova, Cleup, 2018, pp. 405-432.

³ *Nunziature di Venezia. Volume secondo (9 gennaio 1536-9 gennaio 1542)*, a cura di Franco Gaeta, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1960; *Volume quinto (21 marzo 1550-26 dicembre 1551)*, 1967; *Volume sesto (2 gennaio 1552-14 luglio 1554)*, 1967.

⁴ VENEZIA, *Archivio Storico del Patriarcato* (d'ora in poi ASPVe), *Criminalia Sanctae Inquisitionis*, b. 1, cc. 502-559.

e sui dispacci delle autorità secolari: in primo luogo si tratta di documenti statali, che rispecchiano il punto di vista e le scelte della Repubblica, non di documenti inquisitoriali, su cui di solito si basano le storie istituzionali dell'Inquisizione romana. Entrambi i tipi di documenti vanno valutati criticamente, studiati assieme, confrontati tra loro e messi nel contesto generale degli atti inquisitoriali. In secondo, luogo al Consiglio di dieci e ai suoi capi non venivano naturalmente comunicati i casi ordinari, ma quelli più complessi o di maggior impatto sociale o coinvolgenti personalità di rilievo o implicanti dissidi giurisdizionali. Le decisioni dei capi furono sicuramente in numero molto ridotto rispetto all'attività processuale complessiva del Sant'Ufficio nella Repubblica.

Contrasti nelle questioni religiose, con prevalenza della giurisdizione statale

Prima di trattare le tante questioni concernenti la sorveglianza del dissenso religioso, è molto istruttivo passare in rassegna i casi in cui le autorità religiose e le autorità civili non concordavano su argomenti ecclesiastici di vario genere. I patrizi veneziani non si peritavano infatti di prendere decisioni autonome su problematiche che erano di per sé proprie delle autorità ecclesiastiche, rischiando la loro disapprovazione, ma d'altra parte la religione rappresentava il fondamento e il collante della vita civile ed era di capitale importanza per il governo.

Questi casi sono otto, esposti in lettere che riguardano il 19 luglio 1542 un'azione iconoclastica a Padova da parte di fra Dionisio da Zara, il 30 novembre 1543 la citazione di tre frati a Roma, il 20 dicembre 1543, il 10 gennaio e 14 giugno 1544 la riforma dei conventi maschili a Venezia, messi veramente male, questione discussa naturalmente con il pontefice, il 24 luglio 1547 un canonico che scala le mura del monastero femminile di Cividale e fa sesso con le benedettine, il 23 agosto 1547 un domenicano pedofilo nei confronti di un ragazzo di Capodistria, il 16 luglio 1550 l'esautoramento del vicario generale di Concordia, il 18 novembre 1550 l'erezione di una cappella a Zante da parte di un prete ortodosso, il 23 novembre 1554 l'arresto di undici frati di Bergamo, tra cui l'inquisitore, fra Domenico Adelsi, perché avevano abusato delle monache di Santa Caterina di Ardesio, accusandole tra l'altro di eresia per portarle in città e «poterle goder con maggior commo-

dità»⁵. Nonostante si trattasse di ecclesiastici, questi casi furono trattati dalle autorità statali con un processo o in altro modo.

Contrasti nelle questioni religiose, con accettazione della giurisdizione ecclesiastica

I casi implicati sono sette, presentati in lettere che riguardano il 22 giugno 1543 l'aiuto che i rettori di Verona dovevano prestare al vescovo, il 27 febbraio 1548 la pubblicazione a Padova di un'indulgenza, il 22 giugno 1548 la protezione del nuovo vescovo di Veglia da parte del provveditore veneziano, il 13 giugno 1550 l'ordine di eseguire una sentenza ecclesiastica a Corfù, il 14 maggio 1552 la richiesta al papa che i vescovi della Repubblica facessero residenza nelle loro sedi, il 17 agosto 1554 un frate minore conventuale pedofilo a Castelfranco, il 20 luglio 1556 l'accettazione del nuovo vicario generale di Bergamo, Giovanni Battista Brugnatelli, che assumeva i pieni poteri al posto del vicario precedente e dello stesso vescovo Vittore Soranzo⁶. In queste occasioni i capi diedero corso alle autorità ecclesiastiche.

Casi riguardanti gli ebrei

Un altro terreno molto interessante di intervento del Consiglio di dieci e dei suoi capi furono le questioni concernenti gli ebrei, la più importante minoranza etnica e religiosa presente nella Repubblica di Venezia e diffusa su tutto il territorio. Va messo subito in rilievo che sempre le autorità veneziane vigilavano affinché i diritti degli ebrei fossero rispettati e imponevano l'osservanza delle norme contenute nelle condotte. Intervenevano anche per impedire le molestie dei cittadini nei confronti degli ebrei. I casi in generale sono trentanove, cominciando dal 30 aprile 1541 e concernono Verona, Muggia, Pordenone, Montagnana, Pirano fino al 13 marzo 1543. A Capodistria il 16 marzo 1543 venne redarguito il vescovo Pier Paolo Vergerio perché predicava

⁵ VENEZIA, *Archivio di Stato* (d'ora in poi ASVe), *Capi del Consiglio di dieci, Lettere*, f. 40-57 *ad annum*, lettere *sub data*; *Lettere secrete*, f. 4-5. E così per tutte le lettere e le lettere segrete citate in seguito.

⁶ Per Brugnatelli cfr. MASSIMO FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 316, 327, 388-410 ss. La prima azione documentata di Brugnatelli data al 22 dicembre 1556, è isolata, ma ne seguono parecchie altre a partire dal 18 marzo 1557.

contro gli ebrei e cercava di sollevare la popolazione contro di loro, mentre essi dovevano poter abitare «quietamente» nelle città della Repubblica, «senza molestia né impedimento di alcuno». Seguono un caso di Pordenone, Verona, due di Udine, Pirano, cinque di Verona, uno di Crema, cinque ancora di Verona, Treviso, Montagnana, Bergamo, Verona, Martinengo, Padova, Udine, Sacile, Mestre, Verona a cominciare dal 5 aprile 1543 fino al 14 febbraio 1556.

Nel gennaio e febbraio del 1553 ebbero luogo le vicende clamorose del rapimento di Beatrice Mendes, che sembrano tratte da un film di cappa e spada. Si trattava di una ragazza di 12 anni, figlia del defunto Diogo Mendes e della signora Brianda de Luna, che con la sorella Beatrice rappresentava una delle famiglie marrane portoghesi più potenti e ricche tra quelle residenti in laguna, con un patrimonio molto notevole e un salvacondotto del Consiglio di dieci del 22 marzo 1544, che permetteva loro di vivere liberamente a Venezia. La ragazza aveva come dote la somma inaudita di 100.000 ducati, depositati nella Zecca e fu rapita da Giovanni Miches (João Miquez), nipote delle sorelle Mendes e agente di donna Beatrice, con suo fratello Bernardo e altri delinquenti, con l'ovvio intento di sposarla e prendersi la dote. I capi richiesero l'intervento del cardinale legato di Romagna e coinvolsero l'ambasciatore a Roma, dato che era interessato direttamente lo stesso pontefice. La vicenda si risolse momentaneamente in una ventina di giorni con l'arresto del gruppetto, la riconsegna di Beatrice alla madre, ma senza la consegna dei rapitori al governo veneziano, che aveva cercato di ottenerla dal papa in tutti i modi. Il Consiglio di dieci il 14 marzo 1553 condannò Giovanni e Bernardo Miches al bando perpetuo dalla Repubblica e all'impiccagione tra le due colonne di piazza San Marco in caso di rottura del bando e di arresto. La storia sarebbe continuata negli anni seguenti ed è già stata studiata, ma mi pare che le cinque lettere dei capi che trattano la questione non siano note⁷.

⁷ Cfr. *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1548-1560)*, a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini, Firenze, Olschki, 1980, pp. 29-33; ID., *La dissimulazione perfetta, le doppie nozze di Juan Micas (Yosef Naci)*, in *La centralità del dubbio. Un progetto di Antonio Rotondò*, 2 voll., a cura di Camilla Hermanin e Luisa Simonutti, Firenze, Olschki, 2011, I, pp. 457-478; PIER CESARE IOLY ZORATTINI, *Grazia Nasci alias Beatriz Mendes De Luna la Senora*, «Archivio Veneto», s. VI, 144 (2013), pp. 113-134. Ringrazio Pier Cesare Ioly Zorattini per le indicazioni bibliografiche. Vedi anche MARINA CAFFIERO, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma, Carocci, 2014, pp. 69-75.

Le uccisioni e il saccheggio degli ebrei di Asolo

La vicenda più grossa e tragica che coinvolse gli ebrei e i capi del Consiglio di dieci in questo periodo fu l'assassinio di dieci ebrei, il ferimento di nove, tra cui quattro bambini e il saccheggio dei loro beni ad Asolo, forse l'episodio più grave di odio sanguinario nella storia moderna d'Italia fino a tutto il Settecento. I dati sono ricavati dal libro di uno storico locale, pubblicato nel 1939, che utilizza un manoscritto conservato ancora oggi ad Asolo e che copre gli anni 1547 e il 1548. Il documento è incompleto. Infatti, nella lettera del 17 giugno 1550 ai capi il podestà e capitano di Treviso fa una sintesi degli eventi e parla invece di dodici morti e dodici feriti. Quanti ebrei abitavano nella cittadina? In tutto erano forse 37, suddivisi in cinque (o sette?) famiglie e tenevano quattro banchi di pegni. I gravissimi misfatti ebbero luogo in un solo giorno, il 22 novembre 1547, gli ordini dei capi furono veloci e durissimi e gli strascichi giudiziari sono attestati ancora nel 1562. Il terribile episodio è sconosciuto alla storiografia attuale.

Già qualche anno prima del massacro c'erano state delle avvisaglie che facevano capire quanto il rapporto dei cattolici con gli ebrei si stesse deteriorando, facendo paventare il peggio. Così il 30 aprile 1541, in seguito all'esposto degli stessi ebrei, i capi scrissero al podestà di Asolo meravigliandosi molto che avesse proceduto contro di loro non rispettando i capitoli della condotta, come i capi avevano già precisato il 25 agosto 1540. Doveva quindi annullare tutte le sue disposizioni e non intraprendere altre innovazioni, facendo rispettare le norme contenute nella condotta. Più preoccupante la situazione qualche tempo dopo, quando il 27 novembre 1544 i capi, essendo stati informati di una «certa sollevazione fatta de piui contadini» per insultare gli ebrei di Asolo e temendo qualche tumulto, ordinarono al podestà della cittadina di impedire ogni assembramento o moto contro gli ebrei, secondo la sua solita prudenza. Il 4 dicembre gli scrissero nuovamente per metterlo al corrente che il giorno prima il Consiglio di dieci aveva delegato il caso di quelli che si erano uniti per saccheggiare gli ebrei al podestà e capitano di Treviso e ordinato a quello di Asolo di consegnare a questi i prigionieri arrestati⁸. E ci sono altre tre lettere sull'argomento.

Negli anni precedenti quindi gli ebrei di Asolo erano già stati mi-

⁸ Cfr. ASVe, *Capi del Consiglio di dieci, Lettere*, f. 47, nn. 169, 189.

nacciati e saccheggianti e i colpevoli sottoposti a processo. Questa situazione, che si presentava gravissima, può far intuire le motivazioni che convinsero gli asolani a farsi giustizia da soli. Ci fu perfino un preavviso della mattanza nel settembre del 1547, tanto che il 20 i capi intimarono al podestà di Treviso di far processare i cattolici che non cessavano di «molestar et inquietar li hebrei di Asolo, manazando etiam di sachtzarli» e al podestà di Asolo raccomandarono che gli ebrei fossero «conservati illesi et securi». Questi ordini e avvertimenti tuttavia non risolsero la situazione, nonostante i proclami pubblicati.

Niente fermò i cattolici di Asolo, che poco tempo dopo misero in atto i loro piani atroci e fatali, lungamente approntati e concordati. Sobillati da Paolo del Puppo e da almeno altri undici, tra cui tre preti, qualche centinaio di contadini della ventina dei paesi vicini, armati nei modi più diversi, assalirono in modo organizzato le cinque case degli ebrei al grido di «Ammazza, ammazza». Solo qualche cattolico osò intervenire per pietà a difesa degli ebrei. Perfino il podestà veneziano, il patrizio Francesco Nani, pur informato della strage, non fece nulla, limitandosi a scrivere alla sera al podestà di Treviso⁹. La prima laconica notizia dell'intervento statale si ha nella tempestiva lettera dei capi del 23 novembre 1547 al podestà di Treviso, con cui gli comunicano il grande dispiacere avuto per il caso di Asolo, lo lodano per la diligenza usata nell'inviare subito i ministri per fare il processo e arrestare i delinquenti, lo sollecitano a continuare sulla strada intrapresa e gli delegano i propri poteri. Furono processati almeno 30 facinorosi e interrogati oltre 150 testimoni. Un buon numero tra i più coinvolti nell'assassinio collettivo, pare 22, fuggirono e furono condannati in contumacia al bando perpetuo, alla confisca di tutti i beni e alla distruzione delle case. Le condanne a morte, sembra tre, avvennero per decapitazione e squartamento, e i quarti dei cadaveri furono appesi nei soliti posti di Asolo. Le lettere per

⁹ MARCO OSIMO, *Narrazione della strage compiuta contro gli Ebrei di Asolo e cenni biografici della famiglia Koen-Cantarini originata da un ucciso asolano*, Casale Monferrato, Tipografia Bertero, 1875 (ristampa Bologna, Forni, 1985); CARLO G. BERNARDI, *Pagnan ammazza Abràm... La strage degli Ebrei nel 1547 in Asolo e la leggenda del Monforca*, Vedelago (Treviso), Tipografia Ars et Religio, 1939. I due autori utilizzano in modo diverso un manoscritto oggi conservato in Archivio del Museo di Asolo, *Archivio Antico Regime*, b. 143, fasc. 3 «Processo criminale per la strage degli Ebrei», 151 cc. Il secondo autore scrive poco dopo le leggi razziali fasciste ed è dichiaratamente antisemita. Non ho consultato il manoscritto di persona. Ringrazio Orietta Dissegna per le informazioni su questo documento.

questa tragica vicenda sono quattordici al podestà di Treviso, due a quello di Asolo. Una parte dei delinquenti furono processati nel 1548 e più avanti.

Negli anni seguenti furono prese altre decisioni sui beni depredati agli ebrei e sui beni dei criminali condannati. Questi furono sequestrati dallo Stato e venduti per restituire il maltolto alle famiglie degli uccisi. Il podestà di Treviso, con i poteri delegatigli dal Consiglio di Dieci, con il giudice del maleficio e i suoi ufficiali andò per le spicce, tanto che Lucrezia, vedova di Francesco della Madalussa, si rivolse ai capi per riavere la propria dote, venduta con i beni del marito e i capi il 9 settembre 1548 chiesero informazioni al podestà. Siccome questo nome non è tra quelli dei tre condannati a morte del manoscritto asolano, ciò significa che questo non contiene tutti i processi né tutte le condanne capitali. Nell'ultima lettera di questi anni, datata 17 dicembre 1555, il podestà di Treviso spiega ai capi del Consiglio di dieci che la condanna a morte di Bartolomeo Parisotto da Pagnano, autore con altri degli omicidi degli ebrei di Asolo, non è stata ancora eseguita perché i capi precedenti avevano chiesto il 30 novembre un nuovo esame del processo in seguito ad una supplica dell'imputato¹⁰. I condannati a morte dunque furono almeno cinque. E ci sono altre lettere fino al 1562.

La giurisdizione statale sulla bestemmia

Il primo documento che riguarda un delitto contro la fede è un caso di bestemmia, gestito però dalle autorità statali. Si tratta di una denuncia presentata al provveditore delle Gambarare e da lui mandata agli esecutori contro la bestemmia a Venezia. Il 9 giugno 1540 i capi ordinarono al provveditore di procedere secondo le leggi della Repubblica e gli spedirono un processo fatto dagli esecutori contro la bestemmia in modo che si potesse regolare di conseguenza. In tutto l'anno 1540 non ho trovato altri casi concernenti direttamente o indirettamente l'Inquisizione.

La repressione delle bestemmie era un argomento che interessava molto il governo, tanto che il Consiglio di dieci il 20 dicembre 1537

¹⁰ Cfr. ASVe, *Capi del Consiglio di dieci, Dispacci (lettere) dei rettori*, b. 135, Treviso, 14 e 17 giugno 1550, 17 dicembre 1555. Nel fondo non ci sono lettere da Asolo per questo periodo e solo queste tre da Treviso, mentre ce ne sono diverse in copia nel manoscritto di Asolo.

aveva istituito appunto gli esecutori contro la bestemmia, competenti su Venezia e Dogado per i crimini contro la religione, la morale e i buoni costumi. Gli appelli erano rivolti allo stesso Consiglio¹¹. Si creò quindi un latente conflitto di giurisdizione con il tribunale del Sant'Ufficio, a sua volta competente sulle bestemmie ereticali fin dal medioevo¹². Infatti il papa protestò più volte nel 1539 e nel 1542 con l'ambasciatore di Venezia, e quindi con il Consiglio di dieci, per l'indebita ingerenza, cioè che i secolari potessero addirittura punire gli ecclesiastici, come nel caso di pre Agostino Beaziano bandito per bestemmia, ma nulla cambiò¹³. Il 3 gennaio 1542 i capi scrissero a tutti i rettori perché rendessero nota la legge statale sulle bestemmie e il 1° settembre comunicarono agli stessi la decisione del Consiglio di dieci di mantenere segreto il nome dell'accusatore. Ci si potrebbe aspettare che dopo l'istituzione della Congregazione del Sant'Ufficio a Roma nel luglio del 1542 i processi per bestemmia passassero al tribunale ecclesiastico, ma non fu così. I casi trattati dalle autorità secolari sono nove, dal 15 marzo 1543 al 19 aprile 1550, in cui i rettori e le altre cariche locali veneziane procedettero direttamente al processo e alla condanna secondo le norme statali: a Verona due volte, a Capodistria, Pordenone, Camposampiero, Padova, Belluno, Vicenza. Solo in occasione di un conflitto tra il podestà di Oderzo e il vicario generale di Ceneda, il 19 agosto 1545 i capi decisero a favore di quest'ultimo, perché il bestemmiatore denunciato era un prete.

Pieno appoggio ai processi inquisitoriali per eresia

Se riguardo alle bestemmie l'azione delle autorità statali risulta più presente e incisiva di quella delle autorità ecclesiastiche, nell'operato dell'Inquisizione contro gli aderenti alla Riforma per lungo tempo si è creduto che la Repubblica di Venezia controllasse e limitasse gli interventi del Sant'Ufficio. Dalla documentazione qui esaminata emerge invece un'altra situazione: oltre a quindici ordini d'arresto di eretici, richiesti dalle autorità ecclesiastiche ed eseguiti da quelle statali, c'è una

¹¹ Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, p. 1004.

¹² Cfr. DEL COL, *L'Inquisizione in Italia*, pp. 139, 163.

¹³ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci, Dispacci (lettere) di ambasciatori, Roma*, b. 23, 3 e 30 agosto 1539, 25 e 30 marzo, 19 agosto, 22 dicembre 1542. Altri dispacci degli ambasciatori a Roma si trovano nella b. 24.

lista lunga, anzi lunghissima, di una cinquantina di casi, in cui lo Stato appoggiò incondizionatamente procedimenti e condanne dell'Inquisizione, mettendo a disposizione uomini e mezzi. Ci furono anche sei processi iniziati o condotti dai rettori veneziani. Dall'altra parte per due volte i capi richiesero l'applicazione delle norme statali sullo svolgimento delle cause. Ci furono inoltre 13 casi di conflitto o problematicità giurisdizionale tra il Consiglio di dieci e i giudici della fede, e i capi li risolsero a proprio favore o gradimento 11 volte. La Repubblica di Venezia quindi fu uno Stato a tutti gli effetti cattolico, che sostenne pienamente l'Inquisizione, con qualche saltuaria contrarietà verso le norme del diritto canonico, quando ledevano o pregiudicavano i propri interessi. Cercherò di darne una breve idea senza pretese di esaustività.

I primi interventi dei giudici della fede nella Repubblica di Venezia ebbero luogo molto presto. A Brescia risultava che nelle librerie della città c'erano «molti libri lutherani», che il vicario generale aveva tentato inutilmente di far rimuovere. Il 26 febbraio 1541 i capi imposero ai rettori, quando il vicario generale e l'inquisitore lo avessero chiesto, di sequestrare i libri e di farli bruciare tutti senza eccezione. L'8 marzo ripeterono l'ordine in seguito a una comunicazione del nunzio, che aveva ricevuto da Roma una lettera a questo proposito, segno che la situazione era conosciuta nelle alte sfere ed era ritenuta grave.

Il 18 settembre 1542 i capi informarono i rettori di Padova che si stava ristampando in città un'operetta sul beato Simonino, già proibita e bruciata in precedenza. Il libro era contro l'interesse del governo e i rettori dovevano provvedere al caso «opportunamente». Dal tono della lettera si intuisce come: impedendo la stampa e facendo sparire l'operetta.

Il primo arresto di un imputato per eresia avvenne poco dopo. Infatti, il 10 gennaio 1543 i capi comandarono al podestà di Cittadella di arrestare Piero de Speciali e di condurlo sotto buona custodia nelle prigioni del Consiglio di dieci. Doveva anche sequestrare «libri et scritture» nella casa dell'imputato. Poco dopo il 16 gennaio i capi avvertirono il podestà che il vice cavaliere aveva consegnato loro Speciali, lodarono la diligenza con cui aveva fatto prendere i libri e gli chiesero di tenerli presso di sé fino a nuovo ordine. Comunicarono inoltre che, mentre il vice cavaliere aveva avuto dal podestà 24 lire per le spese, i capi gli avevano dato due ducati per il ritorno.

Talvolta le decisioni più importanti venivano comunicate all'amba-

sciatore a Roma perché le portasse a conoscenza del papa. Così fu il 20 gennaio 1543, quando i capi riferirono all'ambasciatore che a Venezia si stampavano e si vendevano libri contro la fede cristiana, che erano aborriti dal governo. Così avevano deliberato quanto si trovava nell'accluso testo. Il testo manca, ma potrebbero essere le norme statali sulla censura che furono approvate dal Consiglio di dieci il 12 febbraio 1543. L'ambasciatore inoltre doveva confermare al papa che i veneziani erano e sarebbero rimasti sempre sotto la fede di Cristo, intendendo ovviamente quella cattolica¹⁴.

Alle volte i capi rimproverarono la poca solerzia dei rettori nel prestare il dovuto appoggio all'azione del Sant'Ufficio. Il 19 giugno 1543 richiesero al podestà di Cittadella di mandare «li libri et scritture che sono sta' trovate in casa de Pietro delli Spetiali», il quale era allora in carcere a Venezia. Lamentarono anche la pigrizia del podestà, cui avevano mandato più lettere nei mesi precedenti: «molto ne meravigliamo che non li habbiate mandati mai». Comandarono l'immediata spedizione dei libri, in modo che non fosse più necessario scrivere di nuovo. Dopo la conclusione del processo contro Pietro delli Speciali, i capi il 7 settembre 1543 ordinarono al podestà di stendere un inventario completo dei beni mobili e stabili dell'imputato, con le relative entrate. Alla fine il 29 settembre i capi imposero al podestà di eseguire la sentenza dell'auditore del nunzio e dell'inquisitore, che prevedeva tra l'altro il sequestro dei beni dell'imputato, assicurandosi che il curatore temporaneo, Piero Cauzo, li riconsegnasse integralmente¹⁵.

Alcune decisioni dei capi riguardarono il processo veneziano contro Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria e furono prese con lettere al podestà di Capodistria del 5 gennaio 1545 (due), 22 e 23 gennaio, all'ambasciatore a Roma il 26 gennaio. Altre più numerose il processo romano contro Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo, con lettere all'ambasciatore a Roma del 10 gennaio 1551, 4 marzo 1552, 7 e 28 gennaio, 17 febbraio, 11 novembre 1553, ai rettori di Bergamo il 15 dicembre 1552 e il 31 gennaio 1553. C'è anche una richiesta di infor-

¹⁴ Per le norme statali cfr. PAUL F. GRENDLER, *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*, Princeton, Princeton University Press, 1977, p. 78.

¹⁵ Cfr. ASVe, *Santo Ufficio*, b. 8, fasc. 30 «Pietro Cittadella di Cittadella». Sentenza del 22 agosto 1543. Nella seconda sentenza del 14 luglio 1551 gli vengono restituiti i beni perché ha abiurato.

mazioni del 20 maggio 1545 al podestà di Capodistria su quattro importanti capodistriani che appoggiavano Vergerio, da poco sotto processo: Francesco Grisoni, il fratello Antonio, Hieronimo Zarotto, Durligo de Gavardo. Tuttavia su di essi non c'è nessun atto dell'Inquisizione, soltanto una lettera del podestà ai capi del 1° maggio 1552 e due lettere di un frate al nunzio e ai deputati contro gli eretici del 24 giugno 1554, tutte contro Zarotto. Le lettere concernenti Vergerio sono state studiate, le altre non ancora¹⁶.

Seguono fino al 1556 una quarantina di lettere e lettere segrete dei capi in appoggio ai tribunali del Sant'Ufficio, alcune veramente interessanti, che riguardano imputati di Brescia (Ludovico de Medegini, detto il Ballestrier), Venezia (fra Ambrogio da Milano), Cipro, Vicenza, Asolo (Benedetto dal Borgo e il fratello Antonio), Oderzo (Lodovico Mantovano), Cittadella, Rovigo (Pietro Vagnola), Brescia, Bergamo (prete di Ardesio: forse pre Giorgio da Ardesio, poi morto nelle carceri vescovili), Pola, Cadore (Massimo di Spilimbergo), Treviso, Bergamo, Padova, Venezia e Pirano (Aurelio Vergerio), Oderzo (Zuanne Pigozzo e Francesco dal Cason), Serravalle (Costantino Cato, Simone di Paulino, Pietro da Benevento, Liberale Pontino e altri cinque), Vicenza, Monfalcone e Udine (Andrea Tarsia), Veglia, Bergamo. Solo per una parte c'è un fascicolo corrispondente nell'archivio del Sant'Ufficio di Venezia, indicato nel testo con il nome dell'imputato¹⁷.

Arresti di eretici

Gli arresti di imputati per eresia voluti dall'Inquisizione e chiesti direttamente dai capi ai rettori locali riguardarono 13 individui, alcuni sollecitati a più riprese, con lettere a Gardone il 2 settembre 1550, San Vincenti 10 settembre 1550, Dignano 25 luglio 1555, Treviso 5 set-

¹⁶ Cfr. ASVe, *Santo Ufficio*, b. 5, fasc. «Pier Paolo Vergerio. Zarotto Girolamo»; ANDREA DEL COL, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella repubblica di Venezia (1540-1560)*, «Critica storica», XXVIII (1991), pp. 199-201; FIRPO, *Vittore Soranzo*, pp. 426-479.

¹⁷ Cfr. ASVe, *Santo Ufficio*, b. 1, fasc. 4 «Medegini, de, Lodovico»; fasc. «Fra Ambrogio da Milano»; b. 6, fasc. 5 «Exemplum processus contra hereticos de Asyllo»; b. 7, fasc. 25 «Lodovico Mantoan da Oderzo»; b. 6, fasc. 15 «Vagnola Pietro»; fasc. 2 «De Becchi Lazzarino, Ardesia» (per il prete di Ardesio); b. 8, fasc. 8 «Massimo de' consorti di Spilimbergo»; b. 5, fasc. «Aurelio Vergerio»; b. 12, fasc. 8 «Cason Francesco»; fasc. «Milanese Costantino»; b. 14, fasc. «Tessaro Luigi», fasc. interno «Cato Costantino»; b. 6, fasc. 12 «Processus contra Liberalem Pontinum»; b. 13, fasc. 8 «Constituto de messer Andrea Tharsia».

tembre 1555, Pirano 26 settembre 1555, Capodistria 14 gennaio 1556, Pirano 21 marzo 1556, Corfù 23 aprile 1556, Monfalcone 26 maggio 1556. C'è anche un ordine di arresto per Pier Paolo Vergerio emesso il 17 agosto 1555, cinque anni dopo la sua fuga all'estero.

Processi per eresia condotti dai rettori veneziani

Qualche volta furono i rettori veneziani a condurre il processo per eresia, su espressa richiesta dei capi. I casi sono abbastanza rari, ma sono indicativi della volontà di reprimere il dissenso anche in prima persona, senza considerare il diritto canonico. Ad esempio, la comunità di Trau aveva mandato dieci capitoli contro Cristoforo Zantani, in cui tra l'altro era accusato di essere apostata dall'ordine, «è luterano et va fomentando heresie luterane et bertiza li boni christiani che osservano li precepti de Cristo», pubblico bestemmiatore, teneva in casa una donna sposata, «si va vantando haver usato cum più de 70 done in Trau naturaliter et contra naturam», suscitava scandali e discordie tra nobili e popolari. I capi quindi il 22 ottobre 1543 ordinarono al conte di Trau di formare debito processo su tali accuse e mandarlo poi a Venezia in modo che essi potessero procedere nei modi convenienti. Seguono altri cinque casi a Brescia 15 luglio 1549, Padova 16 aprile 1555, Treviso 29 maggio 1555, Padova 23 dicembre 1555.

Un'azione eclatante degli aderenti alla Riforma avvenne nel 1556 e l'intervento delle autorità fu immediato: il 25 gennaio 1556 i capi, avendo inteso che a Gardone, territorio bresciano, «si ritrovano molti heretici, i quali in contempto della religione et della Chiesa catholica hanno abbruciate le porte delle chiese et confessionali de' frati zoccolanti», si rivolsero ai rettori di Brescia perché si informassero dei fatti e facessero un processo. Contestualmente scrissero all'ambasciatore a Roma di aver ricevuto incluso nelle sue lettere un memoriale su Gardone e di aver ordinato ai rettori di Brescia di fare un processo per poter poi provvedere adeguatamente. Con lettere dell'8 febbraio e 21 marzo 1556 i capi diedero ulteriori disposizioni sul conto di fra Marco Allegretti da Spalato, Stefano di Giusti, pre Francesco Calcagno, pre Luca d'Arcoli, che furono processati dall'Inquisizione di Venezia e Calcagno venne messo a morte¹⁸.

¹⁸ Cfr. ASVe, *Santo Ufficio*, b. 8, fasc. 10 «Fra Marco - Girolamo Allegretti»; fasc. 10 «Fra Francesco Calcagno».

Contrasti giurisdizionali sui casi di eresia

Alcune volte il dissidio tra autorità statali ed ecclesiastiche prendeva forme plateali. A Brescia il podestà aveva fatto arrestare un prete e il vicario generale non permise che alcun prete dicesse la messa alla presenza del podestà, perché lo riteneva scomunicato per aver violato la giurisdizione ecclesiastica. I capi scrissero una lettera il 10 settembre 1543 ordinando al podestà di comunicare al vicario generale che si presentasse davanti a loro. Il 26 settembre, dopo aver visto il processo formato dal podestà contro pre Luca d'Arcoli, il delitto non era specificato, ma si è visto che era per eresia, riscrissero al podestà e gli ingiunsero di consegnare al vicario generale il prete, che doveva essere processato dal tribunale vescovile. È una delle poche volte in cui il contrasto venne risolto a favore degli ecclesiastici.

Il 9 maggio 1544 i capi si rivolsero al luogotenente di Udine perché era stato fatto loro presente, a nome di Hieronimo «calegaro», che questi era stato condannato a morte dal vicario generale del patriarca di Aquileia per eresia e chiesero notizie particolareggiate. L'8 agosto informarono l'ambasciatore a Roma. Hieronimo fece appello al tribunale di Venezia, fu ammesso all'abiura e scampò il rogo¹⁹.

Molto interessante la lettera segreta spedita il 15 settembre 1552 ai rettori di Bergamo, dove si trovava in prigione Camillo Renato, napoletano, di cui i signori grigioni avevano chiesto la liberazione. I capi ordinarono di liberarlo, come se fosse una scelta propria dei rettori e di scrivere in questo modo ai signori grigioni. L'ordine seguiva una decisione del Collegio, con intervento dei capi del Consiglio di dieci, approvata con 14 sì, nessun no e nessuna astensione. L'8 ottobre vennero inviate al riguardo due lettere all'ambasciatore a Roma (lettere segrete).

Si può anche vedere che cosa poteva succedere a un professore universitario che rischiava un processo dell'Inquisizione. L'11 marzo 1555 i capi si rivolsero ai rettori di Padova perché il suffraganeo della città aveva scritto al nunzio che Matteo Gribaldi, docente presso lo Studio, era «grandemente infetato di heresia» e quindi i rettori dovevano ritrovarsi con il suffraganeo e raccogliere «quei maggiori particolari»

¹⁹ Cfr. ANDREA DEL COL, *L'abiura trasformata in propaganda ereticale nel duomo di Udine (15 aprile 1544)*, «Metodi e ricerche», II (1981), n. 2-3, pp. 57-72. Queste lettere non sono state utilizzate nel contributo.

che avrebbero potuto. La decisione era stata presa in Collegio con l'intervento dei capi, con 16 voti favorevoli, nessun astenuto e 2 contrari. Il 29 marzo fu sollecitata una risposta e infine il 19 aprile, dal momento che Gribaldi era stato licenziato, i capi chiesero ai rettori di eseguire l'ordine di pagarlo fino al 9 aprile (lettera segreta). Quindi egli se ne andò via indisturbato.

Un caso lungo, complicato e tragico riguardò Pomponio Algeri da Nola, suddito napoletano, studente a Padova e molto convinto delle idee della Riforma. Il 30 aprile 1555 ci fu la prima lettera dei capi ai rettori di Padova, l'imputato venne arrestato, del caso venne informato lo stesso pontefice e l'affare si concluse con l'extradizione a Roma di Pomponio. Con lettera del 19 marzo 1556 l'ambasciatore informò che Paolo IV in persona lo aveva ringraziato moltissimo, dicendogli tra l'altro: «Sapiate, magnifico ambasciatore, che la Signoria per la potentia che Dio benedetto gli ha dato, ci po' far molti piaceri, ma questo è il maggiore, che possiamo aspettar da lei, perché ci va l'honor di Dio». Infine il 21 marzo l'ambasciatore ricevette la visita di un segretario del papa e del commissario dell'Inquisizione fra Michele Ghislieri che, intesa la buona volontà della Repubblica a difesa della religione, a nome del pontefice gli chiesero di estradare Aurelio Vergerio, arrestato a Capodistria, nipote di Pier Paolo, che era forse peggiore dello zio, «del che il pontefice et il cardinal non potriano receiver né aspettar maggior né più importante gratia». Pomponio Algeri fu bruciato vivo in piazza Navona il 19 agosto 1556, mentre Aurelio Vergerio, suddito veneziano, non fu mai consegnato. Dopo l'abiura questi ritornò nel 1559 da Pier Paolo a Tübingen, alla morte dello zio si stabilì a Capodistria, fu processato dall'Inquisizione di Venezia e condannato a morte come relapso nel 1582, ma gli fu fatta grazia della vita. Poco dopo fuggì e di lui non si sa più nulla²⁰.

²⁰ Cfr. CARLO DE FREDE, *Pomponio Algeri nella riforma religiosa del Cinquecento*, Napoli, Fiorentino, 1972; STEFANIA MALAVASI, *Voci ereticali nello Studio patavino, «porto quietissimo», durante il XVI secolo*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana, scienze, lettere ed arti», CXXX (2017-2018), in corso di stampa. ANDREA DEL COL, *I contatti di Pier Paolo Vergerio con i parenti e gli amici italiani dopo l'esilio*, in *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*. Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, 15-16 ottobre 1998, a cura di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 2000, pp. 53-82.

Imposizione delle norme statali nei tribunali del Sant'Ufficio

I capi del Consiglio di dieci intervenivano con determinazione quando i giudici ecclesiastici non rispettavano le norme statali nei processi del Sant'Ufficio. I casi sono in tutto due, nella valle Camonica con lettera del 12 ottobre 1545, a Brescia con lettere del 3 ottobre, 30 dicembre 1547, infine del 18 gennaio 1548. Più in generale il 4 novembre 1550 essi comunicarono ai rettori di Verona la decisione del Consiglio di dieci del 30 ottobre, non concordata con la Santa Sede, sulla presenza dei rettori veneziani ai processi nelle sedi della Terraferma e lo fecero ugualmente a Padova, Vicenza, Rovigo, Treviso e Udine. Seguì un lungo contrasto con Roma al riguardo, che fu appianato solo nel settembre-ottobre del 1551 con una decisione comune e concordata, modificata poi dal Consiglio di dieci nel senso voluto dalla Repubblica con una missiva segreta ai rettori veneziani²¹.

ABSTRACT

I tre capi del Consiglio dei dieci, in carica per un mese a rotazione, non si limitavano a mettere in atto le decisioni dello stesso Consiglio, ma intervenivano per conto loro su molte questioni urgenti che riguardavano direttamente o indirettamente la sicurezza dello Stato, ricevendo dispacci dalle autorità statali periferiche e inviando loro ordini con lettere e lettere segrete, conservate nell'archivio loro proprio. In particolare trattarono problemi ecclesiastici di vario genere, casi concernenti gli ebrei, denunce ai rettori statali per bestemmia con conseguente processo, controversie giurisdizionali sui processi di fede, a volte cedendo a volte no alle richieste del Sant'Ufficio, ordinarono arresti e sequestri di libri e di beni, e fecero rispettare le norme statali veneziane nello svolgimento dell'attività inquisitoriale.

The three heads of the Council of Ten, who were in charge for a month, implemented the decisions of the Council and treated many urgent questions by themselves, when regarding directly or indirectly the security of the State. They received letters from the local secular authorities and sent to them orders by

²¹ Sulle norme riguardanti la presenza dei rettori cfr. DEL COL, *L'Inquisizione romana*, pp. 210-214. Le lettere del 4 novembre non erano note.



means of letters and secret letters, preserved now in their own archives. In particular they handled ecclesiastical problems of various kind, cases concerning Hebrews, who were specially protected, denunciations to State rectors for blasphemy, jurisdictional controversies on the Inquisitions trials, imprisonments of defendants and confiscations of books. They enforced the secular rules on the Inquisition, but on the whole they supported very much the activity of the Holy Office in the Republic of Venice, contrary to a common assumption.

